

La recensione d'autore In uscita nelle sale dall'11 aprile dopo la presenza al Bif&st «Tutto parla di te»

## L'indicibile della maternità nel nuovo film di Alina Marazzi

di PAOLA ZACCARIA

Il nuovo film di Alina Marazzi, *Tutto parla di te* (2012), programmato nella sezione opere prime dell'ultimo Bif&st, e in uscita nelle sale dall'11 aprile, conferma la peculiare cifra linguistica di questa fine regista italiana, segnata da cucitura di fotogrammi estrapolati da documentari con pagine di diario, fotografie, interpolazione di materiali di repertorio e filmati privati: filmati d'archivio in 16 e 8 mm e super 8 vengono rimediati nel racconto filmico, interpolati con testimonianze reali di madri che delineano camei di donne acrobate della vita, e intermedie con originalissime animazioni (di Beatrice Pucci), dando vita ad una scrittura cine-fotografica densa e complessa, più che ibridata.

Pauline (Charlotte Rampling), la protagonista, sta tornando a Torino per condurre

una ricerca sulla maternità presso un centro d'ascolto, e per portare a termine - e in senso filmico, svelare, far affiorare, mostrare - una ricerca sul sé non ancora guarito da un antico trauma collegabile con la maternità, svelato solo alla fine e solo ad una giovane madre, Emma (Elena Radonich), una promettente danzatrice incontrata nel centro di ascolto che nel film viene presentata come emotivamente in danza su un filo instabile da cui può cadere in qualsiasi momento nel vuoto dei suoi sentimenti di inadeguatezza rispetto all'impegno totalizzante della maternità. Quel vuoto viene man mano riempito dalla discreta presenza di Pauline che intuisce quel che l'altra prova perché «capire il proprio passato serve per capire il presente». Il racconto sovrappone così tre figure, tre generazioni: Emma, Pauline, la madre di Pauline, invisibile. C'è una bel-

lissima scena, splendidamente montata (da Ilaria Fraioli), dove non sappiamo se quel che vediamo è quel che Pauline vede nella realtà o immagina: nello specchio, Emma prova abiti che appartenevano alla madre di Pauline, segnalando come tanto della femminilità resta ancora immutato, spesso non narrato neanche a se stessi.

Il film, di scena in scena, di taglio in taglio, di cucitura in ricucitura, costruisce una cartografia dello spazio materno, quel luogo abitato anche da sentimenti avvertiti come negativi di cui le donne parlano poco: inadeguatezza, sensi di colpa per non volersi donare interamente sacrificando parti di sé che con la maternità diventano per sempre irrecuperabili, aggressività, che può degenerare in violenza della madre verso se stessa (era così in *Un'ora sola*) o verso il figlio (come in *Tutto parla di te*). Questa zona d'ombra è argina-

ta e sconfitta dalla cura della donna più anziana per la giovane. Qui all'opera non c'è solo il rispecchiamento, ma si va oltre, perché le donne oggi sanno che il rispecchiamento non modifica, né guarisce: in un balzo tra passato e presente, in uno scardinamento della storia personale per empatia verso la storia dell'altra, Pauline scrive a Emma la lettera che come figlia voleva scrivere a sua madre, svelandole che i figli sono molto meno fragili di quanto le madri pensino, e che possono superare i traumi. E qui con pudore dico che dietro la voce di Pauline c'è la voce di Alina, la donna che ha saputo fare del dolore il propulsore di ricerca prima nei propri archivi dei sentimenti (le foto, i diari, i filmini del nonno in *Un'ora sola*), e in seguito, scandagliando negli archivi dei sentimenti pubblici, ha trovato la via per rendere visibile l'indicibile: ha accostato tutti e tutti all'ambivalenza dello spazio materno.



### Protagonista

La grande attrice britannica Charlotte Rampling interpreta Pauline nel film «Tutto parla di te»

